

# In nome di quale amicizia?

**Nel MigrosMuseum für Gegenwartskunst di Zurigo si respira un'aria di complicità e prevale la commozone**

/ 13.03.2023  
di Simona Sala

«Acts of Friendship», Atti di amicizia, ma un'amicizia da non intendersi solamente come affetto caro verso chi ci circonda, quanto più come una sorta di processo comprendente scale di valori, e che quindi può dare vita a complicità, alleanze e solidarietà. E proprio al sodalizio amicale il MigrosMuseum für Gegenwartskunst di Zurigo, situato nei suggestivi spazi dell'ex birrificio Löwenbräu, ha deciso di dedicare un intero progetto espositivo, suddiviso in tre puntate (o episodi), che nella sua totalità si estenderà dal 28 gennaio fino al 17 settembre. E, come si dichiara negli intenti espositivi, sempre in nome dell'amicizia, per il pubblico la mostra sarà del tutto gratuita.

«Ma le amicizie sono anche strutture complesse e contraddittorie, che possono essere sovversive nelle loro caratteristiche. Perciò le amicizie non sono solo in grado di sostenerci come individui nelle modalità con cui ci comportiamo verso il mondo che ci circonda; possono anche rappresentare la strada per farci sentire come collettivo e ribellarci alle strutture sociali (di potere)», recita il programma. Così, *Acts of Friendship* I atto, visitabile fino al 2 aprile, risucchia la visitatrice e il visitatore in una sorta di disadorno e lunatico luna park, invitandolo a una riflessione sul senso di convivialità e aggregazione. E dalla roulotte trasudante kitsch di Esther Eppstein, message *salon Wohnwagen* (1998-2000, nella foto), con tanto di nanetto e Bambi da giardino, arredata in modo quasi stucchevole (una sottile presa in giro della borghesia? un'allusione all'essere bünzli?) e piena di VHS, CD e LP d'antan, all'angolo psichedelico *Beautiful Corner di L/B* (Lang/Baumann, 1999), perfetto omaggio ad *Arancia meccanica*, il passo è breve. In altre stanze, pouf sovrastati da cuffie stereo invitano all'indugio, cioè all'ascolto e alla visione ad esempio di *The New Love Songs* di Annika Ström (1999), mentre alle pareti, in un confronto in cui è difficile stabilire un vincitore, i curiosi e affascinanti ritratti a biro di gente comune inserita in un moderno Tour de Suisse realizzati da Claudia & Julia Müller (*Choucroute au curry par hasard*, 2000) si specchiano nella parete rivestita di una miscellanea di fotografie, diverse per obiettivo, dimensioni e soggetti, apparentemente senza ordine e senza un vero fil rouge, di Ruth Erdt (*The Gang*, 1984-2000).

È stato il team del museo diretto dal 2001 da Heike Munder a scegliere, tra quelle della ricca collezione, le opere da esporre in questo progetto tripartito. Un lavoro nato, si auspica, in amicizia e per celebrare certamente l'amicizia stessa, ma ancor più, l'incredibile lavoro dell'islandese Ragnar Kjartansson, *The Visitors*, realizzato appositamente per l'istituzione zurighese nel 2012 e ospitato

finalmente di nuovo al primo piano del museo dopo dieci anni di assenza.

A questo punto però per onestà lo dobbiamo dire: siamo in odore di spoiler alert, e a chi avesse l'intenzione ferma di non perdersi la struggente opera del visionario scandinavo, consigliamo di interrompere la lettura dell'articolo, e semmai ritornarci una volta vista il lavoro di Kjartansson. *The Visitors* infatti, con i suoi nove schermi giganti disposti lungo le pareti di una sala buia, racconta per 64 minuti un climax musicale e umano destinato a conficcarsi negli occhi e nella testa di chi lo incontra. Se il titolo dell'installazione è un dichiarato omaggio a un album degli ABBA, il refrain, che quasi si fa cacofonia, dall'artista è stato definito, non senza una certa asciutta ironia nordica, una «*feminine nihilistic gospel song*», ossia una canzone gospel femminile nichilista.

Il video spalmato sui nove maxi schermi è stato girato nell'iconica villa d'epoca di Upstate New York Rokeby Mansion, chiamata anche La Bergerie, costruita all'inizio dell'800 lungo il fiume Hudson. Ognuno dei nove schermi ritrae una stanza, tanta opulenza vintage e pareti sbreccate, e in essa un/a musicista. La violoncellista a piedi nudi si alterna al pianista, mentre al chitarrista nudo in vasca da bagno si affianca il batterista in corridoio. Sotto il portico al piano terra, un gruppo di coristi. La musica, intanto, rimbalza di stanza-schermo in stanza-schermo, acquisendo vigore e intensità minuto dopo minuto: le note languide e il testo di *The Visitors* sono nati dal collage realizzato da Kjartansson stesso e da Davíð Þór Jónsson, partendo da frammenti dell'artista Ásdís Sif Gunnarsdóttir, e rimandano con la mente a certe innocenti e ipnotiche melodie un po' sussurrate e un po' gridate di un duo come quello delle CocoRosie o alla densità di Nick Cave o Tom Waits. Crescendo, la musica si fa più complessa e inevitabilmente struggente, permettendo a ogni artista, da ogni stanza, di affermarsi anche come solista, spingendolo poi comunque, alla fine, a cercare la vicinanza del prossimo, in un abbraccio corale e commovente che si riverbera fin nel giardino della villa, e i cui sviluppi lo spettatore segue sugli schermi come in un cinema moltiplicato, gli sguardi e il cuore incollati alle immagini ammalianti.

Come rivelano i numerosi commenti sul web di chi ha visto *The Visitors* in occasione della sua tournée che ha toccato molti angoli del mondo, leitmotiv globale, nonché conseguenza piuttosto inevitabile davanti a questa installazione, è la commozione. Lacrime per una storia di musica, amicizia e bellezza, che ci viene raccontata su nove schermi, ma che, incredibilmente, potrebbe, e addirittura sembra essere anche la storia di ognuno di noi, quella che non ti aspetti al museo, ma che qualcuno ha raccontato a tua insaputa.